

Il nascere di Dio. La parola generatrice

MARIAPIA VELADIANO

«Sono la madre che ha amato senza capire.
Io spezzavo il pane. Tutti i giorni spezzavo il pane per Giuseppe,
per Gesù e per chiunque passasse all'ora di pranzo o di sera [...]
Durante l'ultima cena lui ha spezzato il pane. Ero con lui e non lo sapevo.
Ci regaliamo agli altri e non sappiamo cosa fanno di noi»
(Mariapia Veladiano, *Lei*, 2017)

Vocazione dell'uomo è nascere e rinascere. Nel Vangelo di Giovanni (3, 1-21) viene narrato l'incontro tra Gesù e Nicodemo, uno dei capi dei Giudei che va da lui di notte e gli pone una domanda. «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodemo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?».

«Rinascere dall'alto»

Quella che leggiamo è una metafora. Ri-nascere dall'alto. È chiaro che è una metafora, ma le metafore non sono un modo per eludere le risposte. Sono un modo per darle in una maniera particolare.

Le metafore accostano cose lontane. Sono molto più potenti dei paragoni. «Sei bella come il sole» è un paragone. «Sei un sole» è una metafora. «Sei un sole» lancia il complimento nel cielo, pur nell'iperbole dell'espressione, le

toglie ogni ironia, anche ogni piaggeria, ogni tentativo di complimentosità. Spesso la metafora ci obbliga a compartecipare alla – possiamo dire – esplosione della sua pienezza. «Sei un sole» è piuttosto semplice. Ma ad esempio un verso come: «Non ho voglia/di tuffarmi/ in un gomitolo/ di strade» (*Natale* di Giuseppe Ungaretti) chiede qualche passaggio personale in più.

L'immagine del tuffo e dell'immersione sono diverse per ciascuno di noi, per cui per qualcuno «tuffo» può voler dire un prudente immergersi fino alle spalle, con tanti brividi e un bel po' di paura, per un altro un salto da venti metri di scogliera, tutto adrenalina e tutto spruzzi.

E il gomitolo di strade è diverso per chi abita sul grande raccordo anulare di Roma e per chi invece abita alla periferia di Trento. Sempre di un gomitolo di strade si tratta, ma l'espressione pretende una compartecipazione diversa da parte di ciascuno di noi. Ci fa *tuffare* in una profondità in cui è richiesto il nostro diversissimo saper muoversi e nuotare, per dir così. Giusto per rimanere sulle metafore.

La metafora compie un'operazione tipica della poesia: ci obbliga a compartecipare alla comprensione che è soggettiva. L'anima della poesia consiste proprio nell'essere chiamati a interpretarla.

Gesù usa la metafora del nascere, un evento che ha a che fare con il cuore di tutto. Si nasce: o si è o non si è. La nascita o c'è o non c'è. O si nasce oppure niente. Niente è niente, proprio niente. Non si può voler nascere. È qualcosa che altri ci hanno fatto fare. Il primo nostro fondamento ci è dato, non dipende da noi: siamo dati e dire che siamo dati da altri è riconoscere l'atto fondante la nostra umanità. E qui c'è qualcosa di meraviglioso e radicale. Il fatto puro e semplice che quel che è primo e fondante di noi ci è regalato. Siamo regalati. C'è un radicale, fondamentale essere da altri, con altri del nostro esser qui. Naturalmente tutto questo lo si può dire molto meglio di così e la Bibbia esattamente lo fa. Lo si può dire utilizzando il racconto e infatti la Bibbia è racconto. Il racconto della creazione dice questo.

Cultori di un «io pugile». Lo scandalo della fragilità

Chi non è consapevole di questo, pensa che siamo autosufficienti e ci bastiamo; pensare di essere Dio è però un'idea pericolosa, ci porta a credere che possiamo fare e disfare senza limiti, in un delirio di onnipotenza. Molti dei mali odierni dipendono dal dimenticare che siamo interdipendenti, e il credersi onnipotenti è la malattia mortale di oggi, ci fa morire da vivi. Non essere

consapevoli dei nostri limiti rende non autentica la vita, ci fa vivere in una corsa irresponsabile e quando qualcosa ci ferma – e il mondo non va come vorremmo – l’urlo cresce

Siamo cultori di un «io pugile», per evocare la splendida espressione della poetessa Chandra Livia Candiani. Questo «io pugile» che si legge in lotta perenne col mondo e che nega la fragilità di cui siamo intessuti è la malattia mortale da cui oggi si deve guarire.

Oggi si fa fatica a parlare di fragilità. C’è stato un tempo in cui la fragilità è stata talmente enfatizzata da essere come scotomizzata, allontanata, amputata dalla nostra consapevolezza. È stata l’epoca – ben nota a chi conosca un po’ di storia del cristianesimo – dell’enfasi sulla morte, del *memento mori*, di una paura della fine così presente da essere impensabile.

Lo scrittore e saggista francese Philippe Forest scrive che se esiste un’intenzione ben perseguita nella nostra modernità, questa è proprio di negare a ogni costo e a ogni livello la fragilità della nostra natura. Un delirio di onnipotenza che nasconde la malattia e nega la morte, coprendo lo scandalo della morte bambina con un sentimentalismo che annienta il pensiero e lascia intatto il dolore. Forest ha scritto un libro in seguito alla morte della figlia di quattro anni; un libro dal titolo tremendo, *Tutti i bambini tranne uno* (Alet, 2005), in cui riflette su come il mondo e la società accolgono e reagiscono al dolore, e in particolare il dolore per la morte dei bambini. Racconta che è ateo, e quando la sua bambina è morta trovava insopportabili le persone che cercavano di dare consolazione parlando dell’aldilà; tuttavia, l’unica persona che è riuscita a esprimere un’autentica vicinanza è stato un prete dell’ospedale che ha saputo restituire umanità a quello che era successo, intervenendo lui davanti all’incapacità dei genitori di prendere l’urna contenenti le ceneri della figlia.

La modernità nega la fragilità, la morte, le malattie: le mostra nei film, ma in modo così enfatizzato da non essere mai percepite per quello che realmente sono. Tener conto della fragilità fa capire che ogni gesto ha la sua unicità e non reversibilità; nella rete invece (pensiamo per esempio al fenomeno del *cyberbullismo*), le parole offensive restano, non si cancellano, ogni azione è irreversibile. Ma anche il bene che facciamo non si cancella: tutto quello che facciamo è rilevante. Se non si impara che siamo dati da altri, se non tolleriamo che non siamo Dio, si muore dentro o ci si schianta, perché manca la percezione che la vita ha le sue regole e che queste vanno rispettate.

Rinascere è un atto voluto o c'è chi ci fa rinascere?

Nicodemo è un uomo adulto. La sua domanda ci lascia perplessi: è una domanda ingenua che ha una concretezza “infantile”, oppure è detta con tono ironico, sarcastico? Se l'atto del nascere non dipende da noi, un adulto è consapevole che non può tornare nel grembo materno e Nicodemo è serio nell'interrogare Gesù: vorrebbe capire, ma non riesce, allora, esasperato, provoca Gesù a dire qualcosa che sia più facile per lui da comprendere.

La rinascita ha le stesse regole della nascita: è nelle mani di altri, viene da qualcosa che ci fa nascere di nuovo. Alla domanda di Nicodemo Gesù risponde:

«In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

«Da acqua e spirito» significa: lascia che acqua e spirito ti facciano nascere, lasciati amare senza opporre resistenza. Solo così, nella condizione di pienezza dell'essere amato, puoi esprimere la tua umanità. Se rinasci dall'alto vedi il regno di Dio, ossia non ti opponi alla nascita.

Lasciarsi nascere è piuttosto contraddittorio. Il problema è che si nasce da acqua e Spirito muovendo da una condizione di consapevolezza di adulto. E quindi le parole di Gesù hanno senso: lascia che acqua e Spirito ti facciano nascere di nuovo. Lascia, e non opporre resistenza. Lasciati amare. Lasciati voler bene, trasformare, diventare ogni giorno nuovo, lasciati raccontare come è bello lasciar andare, lasciarsi andare, diventare parte della famiglia umana, fratello e non Dio, figlio e non Dio. Solo così, dentro una condizione riconosciuta di essere amato e insieme della pienezza che viene da questo essere amato, puoi dare il meglio della tua umanità. Non è niente di astratto, è concretissimo. Tutto questo diventa responsabilità. Anzi: «corresponsabilità», perché la mia fortuna sia anche la tua fortuna, la mia condizione di essere amato sia anche la tua. Così si cambia il mondo. Così arriva il Regno. «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Rinascere significa accettare il movimento infinito della vita, che fa paura perché va oltre ciò che posso immaginare, ma va oltre anche le nostre rigidità, mostra che possiamo cambiare.

In sintesi, il Cristianesimo dice che sei amato e puoi amare e permetterti di non avere paura. Ci sono due categorie di persone che non hanno paura: quelli che sono amati e quelli che amano. Quelli che sono in compagnia hanno meno paura perché sanno di poter contare su altri nell'affrontare la vita; quelli che amano hanno coraggio: se dobbiamo prenderci cura di un figlio o di un genitore, c'è l'amore che ci porta, l'amore ci dà il coraggio che non sappiamo di avere.

Il male resta, ma non è l'ultima parola

Dio nasce bambino, un bambino che ha imparato chi era e che cosa avrebbe potuto dire nel tempo: anche noi siamo chiamati a questa trasformazione, a rinascere. Che Dio nasca bambino significa che sperimentiamo il divino nella vita terrena. Che la vita terrena è divina. È fragile, e trova chi lo accudisce: ha bisogno di noi. Ma ci sono altri bambini che muoiono, lo scandalo della strage degli innocenti: la nascita di Gesù non toglie il male, che resta, e il Salvatore alla fine muore anche se è innocente. La sua nascita non è la soluzione dell'ingiustizia, ma inizia un percorso.

Molto del male che esiste lo facciamo noi, ne siamo responsabili: è il popolo che manda a morte Gesù. La vera salvezza consiste nell'arrivare ad accogliere l'atto d'amore di Dio sull'uomo: un bambino è affidato a noi, non è autosufficiente, è reso potente da questo atto, tradotto poi nella forma della fraternità e della cura che fa crescere la vita. Il male non è cancellato, ma, dice la Scrittura, non è l'ultima parola e la vita è questa chiamata alla responsabilità che attiva dinamiche d'amore, di fraternità, servizio e cura. Nell'essere amanti e amati c'è un contagio orizzontale, è possibile cambiare il mondo attraverso di esso; anche la predicazione di Gesù si è svolta in questo modo, per contagio, avvalendosi, in realtà, ben poco di miracoli.

Non è scontato il nascere di Dio. Dio che nasce bambino significa che non dobbiamo aspettarci qualcosa di straordinario. No, nessuna epifania, nessuna manifestazione magica, nessun intervento sul mondo un giorno sì e un giorno anche...

È nella vita che conosciamo il divino. Nella nostra ordinaria vita di persone che nascono da donna. Nessun dio a cui sacrificare nell'alto dei cieli. Solo un Dio da scoprire compagno di strada, fatto come noi di corpo e sangue, che vive, scopre la sua vocazione, la sua strada, diremmo laicamente, e che muore.

Qui va cercato Dio. La nascita di un Dio bambino è qualcosa di straordinario. È indifeso, nasce da donna, non ha superpoteri, forse nemmeno sa chi è, come tutti i bambini del mondo. C'è un appello all'origine di tutto. C'è la chiamata a essere responsabili. Il bambino è una specie di compartecipazione. Collaboro io, e però non viene tutto da me. C'è un mare di cose che non dipende da me. Di cui tuttavia ho responsabilità. Il concetto di «responsabilità» richiama l'atto del rispondere. Del corrispondere a una chiamata. Responsabilità è risposta alla chiamata della vita.

Dio si consegna nelle nostre mani, il nostro essere divini consiste nel servire la vita, esserne responsabili. Oggi abbiamo una concezione negativa dell'annuncio, le cose vengono dette, ma non è detto che verranno fatte, invece la sua è parola che fa e crea una realtà diversa, c'è un «prima» e c'è un «dopo», c'è irruzione di una novità nel mondo e nella storia.

L'Annunciazione di Recanati. Tutte le mattine del mondo

Al Museo civico Villa Colloredo Mels di Recanati è conservato un dipinto a olio su tela di Lorenzo Lotto (databile al 1534 circa) che reca il titolo «Annunciazione»¹. È un'opera che dice tutto sulla nascita di Dio: Dio è qui, sulla terra, abita la storia, è incarnato... Siamo al cuore del Cristianesimo.

L'Annunciazione di Recanati è un'opera che racconta la vita che arriva. C'è uno spazio quotidiano, una ragazzina a cui l'annuncio arriva inatteso, quasi impensato, e l'annuncio arriva da un Angelo, difficilissimo definirlo. Nel quadro è corporeo, eccome, ma sta fra la corporeità comune di Maria, ragazzina spaventata, e la divinità di Dio, in alto a destra, nell'atto di tuffarsi nel mondo, vestito di rosso come Maria, a indicare che la divinità "passa" a lei.

Il modo in cui è rappresentato Dio è meraviglioso: si butta, si affida all'umanità. L'Angelo indica Dio e ha un giglio che è il simbolo di Maria, in mezzo c'è il gatto, domestico, che non scappa. Non è il male che scappa davanti al bene che arriva, inarca la schiena per dire la sorpresa, è come se stesse dicendo: che cosa sta capitando? È la natura che percepisce l'irrompere del divino. Il mondo tutto è sorpreso dall'arrivo della vita, un unico movimento di sorpresa. Per sempre qualcosa cambia, il mondo cambia. Ma nessuno

¹ Si tratta dell'immagine riportata in copertina del presente quaderno [N.d.R.]

scappa. Maria volta le spalle all'Angelo ma i suoi occhi sono per sempre puntati su di noi, sul mondo, come per dire «sono con voi per sempre».

Viene in mente il *Tema* de «La Folia» di Marin Marais (da *Pièces de viole du 3e livre*). Antichissimo, probabilmente già medievale, frequentato e riletto da musicisti di ogni lingua fino a oggi. Riconoscibilissimo, sempre, ma ogni volta diverso, e inesauribile fonte di variazioni.

Nel film *Tous les matins du monde* di Alain Corneau si racconta del rapporto tra Marais e il misterioso musicista Monsieur de Sainte Colombe. Nel titolo di questo film c'è l'essenza di quanto siamo venuti qui abbozzando...

Tutte le mattine del mondo la vita ri-nasce. ■

Per saperne di più

Francesca Rigotti
Mariapia Veladiano
Venire al mondo
Il Margine, Trento 2015

«Venire al mondo è un incrocio di responsabilità perché quando qualcuno viene al mondo vuol dire che qualcun altro lo ha voluto. Esserci. Noi ci siamo e non è scontato, né qui, né altrove. Un istante e il coro di chi resta potrà recitare salmi di meraviglia. Era giovane... certo è anziana, ma stava bene... ha due figli... non si sa mai quando capita.... Come se morire fosse una sorpresa, eccezione alla regola di un restare perenne. C'è del vero in questo pensare un po' sprecone alla nostra vita, che tanto il tempo ce l'abbiamo. C'è il desiderio che questo continui» (Mariapia Veladiano).